## IL MOBILE PESARESE

Dai maestri artigiani alla produzione industriale





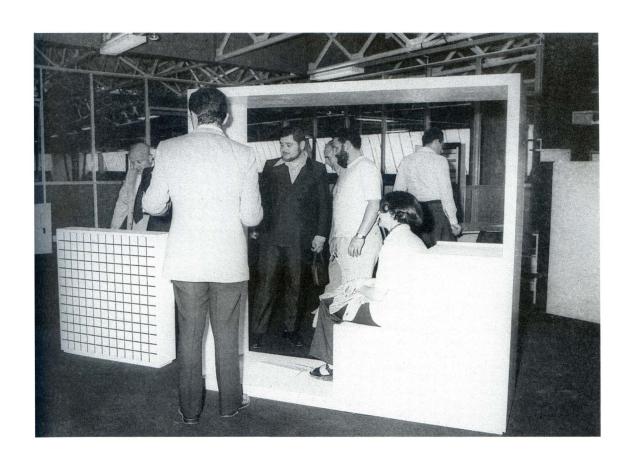
## La conquista del moderno Disegno del mobile, progetti e ricerche degli anni Settanta e Ottanta

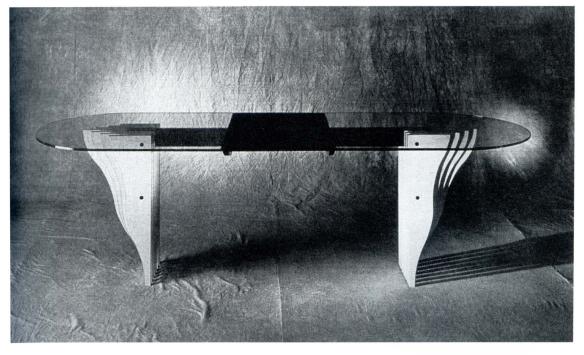
Marco Mulazzani

Nei primi anni Settanta, dopo un decennio di crescita contraddistinta da un costante rinnovamento delle tecnologie produttive ma non di un altrettanto deciso svecchiamento dei prodotti, si assiste, nelle vicende del settore mobiliero pesarese, al tentativo di ampliare gli orizzonti fin troppo concreti della produzione attraverso l'esplorazione dei territori, meno conosciuti, della ricerca progettuale. A tal proposito, va sottolineato come ciò non avvenga soltanto per iniziativa di singole imprese, ma come, pur in assenza di organismi e sedi specificamente votate ad una attività culturale nel campo delle arti applicate e industriali del tipo, ad esempio, della Triennale milanese, si possa parlare di una sorta di presa di coscienza istituzionale, che muove dalla Camera di Commercio e, cogliendo l'occasione delle mostre del mobile di Pesaro, viene indirizzata all'intero comparto produttivo.

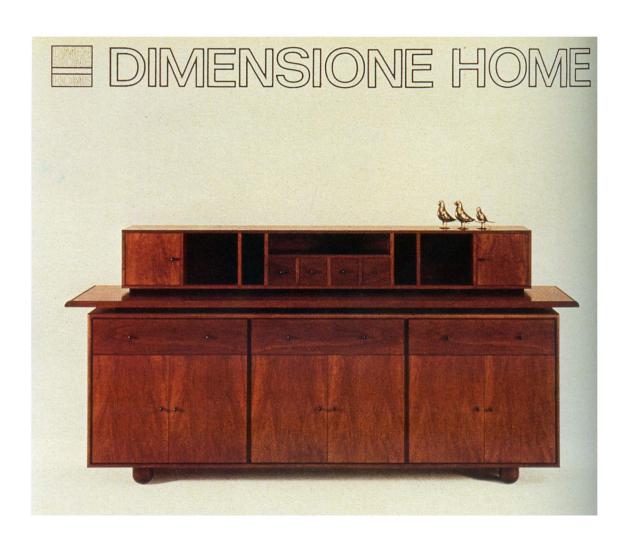
Indicativo e importante, in tal senso, il primo concorso per la realizzazione di prototipi di mobili organizzato nel 1971, in occasione della XI rassegna mobiliera, dalla Camera di Commercio con la collaborazione della Abet, azienda produttrice di laminati plastici costantemente presente, a partire dalla metà degli anni Sessanta, nelle vicende del design italiano e notoriamente attenta alle esperienze del design d'avanguardia. Conseguente a queste premesse la duplice caratterizzazione del concorso: da un lato, la presenza di progettisti attivi anche al di fuori di quest'area (tra i partecipanti figurano, infatti, alcuni esponenti del radical design come Archizoom e Superstudio) e, per converso, il coinvolgimento di sole ditte marchigiane nella realizzazione dei modelli; dall'altro, il tentativo di attingere, nei prototipi, ad innovazioni sia tipologiche sia formali, ove quest'ultimo aspetto, rivolto secondo il dettato del bando alla individuazione di una immagine autonoma e valida a livello del design e della progettazione del laminato plastico. Non bisogna dimenticare, infatti, che la grande fortuna incontrata da questo materiale, specialmente nell'ambito di una produzione di tipo economico, direttamente relazionabile alla sua possibilità di imitare altri materiali, più nobili e costosi; d'altro canto, per quel che riguarda l'aspetto tipologico, il comparto locale mostra in quel momento con la vistosa eccezione delle cucine un certo ritardo rispetto alle ricerche sulla modularità e sulla componibilità degli elementi di arredo.

Entrando nel merito del concorso, si può osservare come i prototipi realizzati siano grosso modo suddivisibili in tre gruppi. Il primo si caratterizza soprattutto per una rielaborazione di forme e materiali che non giunge ad intaccare la struttura base di modelli consolidati. Ciò particolarmente evidente, ad esempio, nel prototipo della cucina, immemore non solo dei noti esperimenti, tentati altrove, sulle cucine a blocco centrale, snodabili e apribili, ma anche di pregevoli modelli attrezzati prodotti in area locale come la Junior di Nicolini (1969). È il caso, inoltre, della futuribile camera da letto o dell'interessante mobile a cassetti un oggetto fortemente risemantizzato, quest'ultimo, di fattezze vagamente antropomorfe. Il secondo gruppo contraddistinto da una

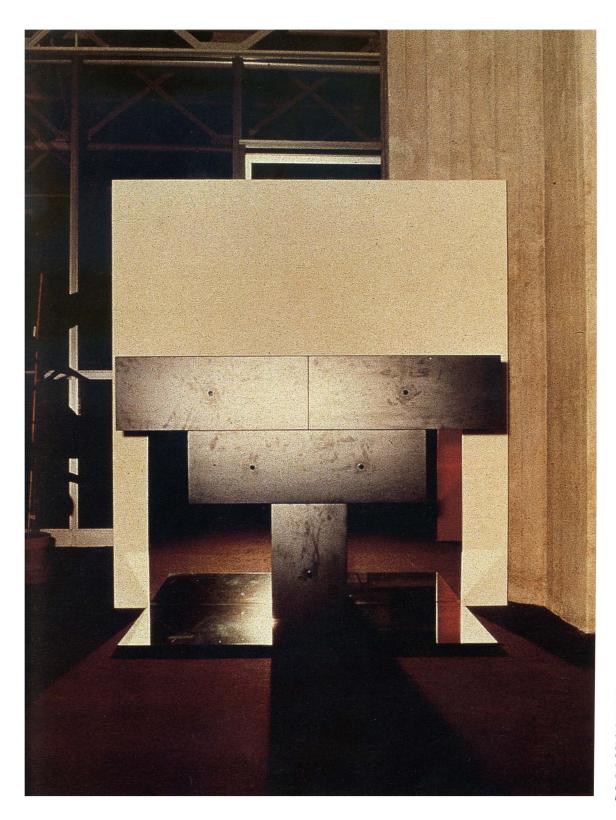




Dall'alto, concorso Camera di Commercio di Pesaro-Abet Print, XI Rassegna del Mobile, 1971. La giuria esamina i prototipi. Tavolo "miss" di Tamino e Gaudenzi per Tonelli, 1986 (Archivio Tonelli, Fondazione Scavolini, Pesaro)



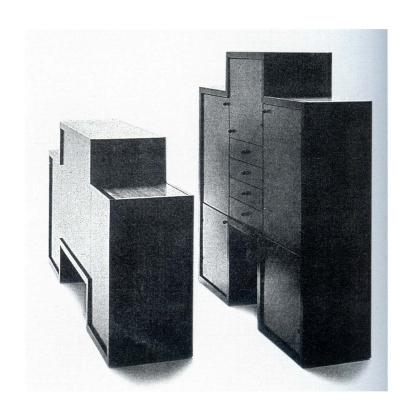
Credenza "Agape 230" di L. Podrini, Dimensione Home, 1978 (Archivio Fondazione Scavolini, Pesaro)

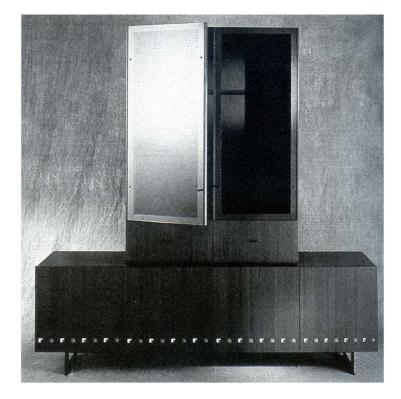


Concorso Camera di Commercio di Pesaro-Abet Print, XI Rassegna del Mobile, 1971, prototipo di mobile a cassetti (Archivio Camera di Commercio, Fondazione Scavolini, Pesaro)

più decisa contaminazione tipologica e dall'evidente volontà di condensare un alto grado di flessibilità in oggetti complessi. Tra questi, il curvilineo sistema double-face di contenitori-paravento o quello, più rigoroso, costituito da elementi multiverso sovrapponibili, riconducibile concettualmente ai Casiers Standard di Le Corbusier. A questa categoria appartengono, anche, alcuni tavoli attrezzati tra cui Festa e Totem, entrambi dello studio Interno Tredici (Carlo Bimbi, Gianni Ferrara, Nilo Gioacchini), segnalati dalla giuria rispettivamente per la soluzione offerta a problemi di economia dello spazio e per la sintesi volumetrica tra tavolo e contenitore. Il terzo gruppo, infine, costituito da progetti che negano qualsivoglia idea di modello. Indipendentemente dalla loro concezione elementi configurabili dall'intervento dell'utente o spazi disponibili ad una immediata quanto estraniata fruizione, questi progetti si connettono alle problematiche del design, come recita la segnalazione della giuria relativa al progetto Non agire di Marcello Bandini, in termini di critica e di rottura del parametro funzionale come unico elemento di giudizio, e in quanto espressione di un discorso formale compiuto.

Distaccandoci dalla valutazione dei singoli prototipi certamente migliorabili, sia funzionalmente sia tecnicamente sia formalmente, come sottolineava un'autorevole commissione presieduta da Joe Colombo e comprendente, tra gli altri, designer quali Rodolfo Bonetto, Jonathan De Pas e Piero Gatti, per considerare le problematiche ad essi sottese, appare evidente come l'ampio





Dall'alto, credenze
"Montefeltro",
di P. Menichetti, DR
(Art Director M.
Provinciali), 1973.
Archivio Fondazione
Scavolini, Pesaro.
Prototipo di mobile
di M. Conti per Tonelli,
1986 (Archivio Tonelli,
Fondazione Scavolini,
Pesaro)



Inser (T.G., Fuorischema, G14, Pro, Partner A. Cortesi e I. Hosoe) arredo tipo per il Progetto Pesaro, XVI Rassegna del Mobile, 1976 (Archivio Camera di Commercio, Fondazione Scavolini, Pesaro)

spettro delle proposte presentate offra, nei limiti dell'occasione, uno spaccato abbastanza prossimo alle tematiche progettuali affrontate in quegli anni dal design italiano: dalle ricerche sul decoro e sulle qualità superficiali cioè a dire visive, tattili e cromatiche degli oggetti agli esperimenti di mobili multiuso, sino alla tensione verso una nuova razionalizzazione della casa che si traduce nei due aspetti, estremi ma complementari, dell'abitacolo integrato e di un ripensamento radicale dell'habitat domestico. Inoltre, nei diversi registri toccati propositivo, ma anche provocatorio e persino dissacrante, la mostra assolve ad un necessario ruolo di critica e di messa in discussione di uno scenario ideativo da tempo bloccato. Infine, l'iniziativa del 1971 costituisce l'occasione che consente ad alcuni progettisti locali non necessariamente giovani anagraficamente, ma con idee nuove, di presentare in pubblico il proprio lavoro e avviare rapporti con l'industria mobiliera.

Due anni dopo, nel 1973, la riproposizione dell'iniziativa da parte della Camera di Commercio appare in effetti finalizzata non solo a rafforzare i rapporti esistenti tra progettisti locali e industrie marchigiane e ad agevolarne di nuovi, ma anche votata ad una maggiore concretezza. Nella mostra di prototipi organizzata a latere della XIII Mostra del Mobile, i nomi dei progettisti coinvolti, alcuni alla prima esperienza, sono, tra gli altri, quelli di Silvano Barsacchi (per Battistelli, Carletti e Giuliani), di Francesco Milesi (per Ni.Te.Ba), di Leone Podrini (per la Fratelli Rossi), di Enrico Tonucci (per

Lorenzi e per Gar). Le loro proposte si dispongono entro le ampie maglie di un programma che ha, come unico obbligo, l'impiego del laminato, spaziando dalla volontà di spersonalizzazione della Casa intorno al mobile di Podrini, un monoblocco che contiene le funzioni primarie dell'abitare e le esplicita solo al momento dell'uso allo scanzonato giovanilismo della Valentina di M. Greenwood, un armadio le cui ante sono rivestite con pannelli disegnati da Guido Crepax per la Abet. Ad eccezione del progetto di Podrini, tutti gli altri modelli trovano la strada della realizzazione.

Oltre a fornire il materiale per la realizzazione dei prototipi, l'azienda di Bra si fa carico dell'organizzazione di una tavola rotonda che vede la partecipazione di Ettore Sottsass jr, Andrea Branzi (Archizoom), Adolfo Natalini (Superstudio), Adalberto Dal Lago, Eleonora Riva e Isa Vercelloni, moderati da Guido Jannon. Parimenti significativi (anche se in senso opposto) delle utopie del design di quegli anni sono sia il tema del convegno Tendenze dell'architettura in rapporto alla progettazione dell'industria del mobile sia le riflessioni svolte negli interventi: il primo, per la fiducia nelle possibilità propositive di un design che spazia dal cucchiaio alla città; i secondi, in quanto rivelano nuovi obbiettivi di ricerca progettuale da porre all'attenzione dei produttori. Sottsass, Branzi, Natalini insistono infatti concordemente sulla necessità di realizzare elementi di base (oggetti neutri, afoni di linguaggio, opachi di uso, volti a sollecitare la partecipazione degli utenti e, soprattutto, a stimolare la loro



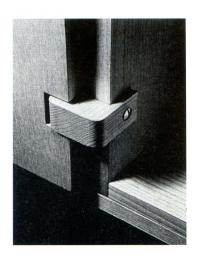
creatività) in luogo di modelli chiusi e rigidamente definiti. Emerge, dalle proposte dei protagonisti convenuti a Pesaro, una caratteristica costante della cultura progettuale italiana, da sempre resta ad assumere un ruolo normalizzato entro la società dei consumi e volta, invece, a praticare un progetto destabilizzante e di rottura; una concezione che si scontra, qui, con l'azione di chi opera con l'obbiettivo non necessariamente meno nobile, ma certo di diverso respiro, migliorare le situazioni esisten-

La distanza tra la radicalità di un simile progetto e il cauto procedere delle ricerche locali è evidente; sarebbe tuttavia errato pensare che l'improvvisa dilatazione del dibattito verificatasi nei primi anni Settanta in quest'area geografica sia destinato a passare senza lasciare traccia. Anche se i molteplici segnali lanciati da queste iniziative non avranno conseguenze immediatamente generalizzabili, non mancherà, infatti, tra i produttori locali, chi si dimostrer, in grado di raccogliere e sostenere la sfida. Per questi e altri motivi, i primi anni Settanta costituiscono una sorta di spartiacque per il comparto mobiliero locale. Si può ad esempio ricordare quello che notava un osservatore con lunga consuetudine con le mostre mobiliere pesaresi quale Adriano Ribera: mentre nelle rassegne precedenti la strada di un disegno decisamente moderno del mobile era perseguita da una piccola avanguardia di produttori, la XIII edizione faceva riscontrare una svolta in questa direzione per oltre l'ottanta per cento dei modelli presentati. A partire da questi



Prototipo di sedia a parete "Presbiterio" di R. Arbizzoni e A. Castiglioni, DR (Art Director M. Provinciali), 1973 (Archivio Fondazione Scavolini, Pesaro) anni, inoltre, nei cataloghi dei mobili si trova con sempre maggior frequenza l'indicazione del nome del progettista, a significare la diffusione della figura del designer tra le aziende locali ma, soprattutto, la crescita di considerazione e autonomia del suo ruolo. Il dialogo tra progettisti e aziende pesaresi procede e si intensifica, quindi, dando luogo ad esiti diversi in relazione al diversificarsi delle politiche aziendali di fronte a nuovi temi e problemi: progettuali, di produzione ma anche, necessariamente, di vendita. Come per i decenni precedenti, il termine di riferimento e di confronto, a livello locale, non può che essere costituito dall'azione di quelle aziende che hanno svolto un ruolo inizialmente pionieristico nei confronti sia dell'innovazione tecnologica sia del disegno del mobile poi di indiscussa leadership per dimensione produttiva come per l'orientamento del gusto e che si dimostrano capaci, in questo frangente, di ripensare la propria esperienza e di modificarla negli indirizzi e nelle struttu-

Se si ripercorre la vicenda storica della Fastigi, ad esempio, si può constatare come la mutazione tipologica e stilistica dei prodotti venga gestita gradualmente e in un clima di continuità sostanziale con l'esperienza precedente, grazie al controllo dello studio tecnico della ditta e alla costante consulenza esterna fornita da un professionista come Roberto Ciolli. Ferma restando la qualità materiale dei prodotti, l'azienda sembra assumere su di sé il compito di traghettare lentamente il gusto della clientela, diversificando il proprio catalogo e modulando con cautela gli stilemi del moderno in diversi modelli prodotti all'inizio degli anni Settanta e nei programmi di arredo impostati nella seconda metà del decennio. In maniera più radicale, la Tonelli sceglie la strada di una riconversione produttiva e di immagine (nonché di collocazione in un preciso segmento di mercato), ripristinando un rapporto analogo a quello stabilito, nella seconda metà degli anni Cinquanta, con Giulio Polvara, autore di alcuni pregevoli modelli della ditta. Dall'incontro, assai più esclusivo e incondizionato, con Silvana Arcelli Montanari nasce, come è noto, Il Cerniero, un modello sviluppato dal 1973 al 1983 entro un programma integrale di arredo che può dirsi locale solo in quanto concepito e realizzato in quest'area. È appena il caso di ricordare, tra l'altro, come questo rigoroso progetto, ispirato a una sobria Gte Form, sia in piena sintonia con il ritorno di affezione verso i materiali naturali che segue la crisi, culturale oltre che economica, che investe le plastiche dopo il 1973. Non a caso, il riconoscimento finale del suo valore sarà l'inclusione, nel 1980, tra i duecentotrenta pezzi esposti allo Stadtmuseum di Colonia, in occasione della mostra che compendia trent'anni di design italiano. Ad affiancare Fastigi e Tonelli nel ruolo di guida (pur nei diversi modi cui si è accennato) di un nuovo corso del settore mobiliero pesarese, troviamo alcuni produttori del comparto delle cucine, volto sin dalla seconda metà degli anni Sessanta ad affrontare congiuntamente i temi della ricerca tecnologica e di una rigorosa definizione modulare



Linea "Il cerniero" di S. Arcelli Montanari per Tonelli, 1973-83, dettaglio costruttivo (Archivio Tonelli, Fondazione Scavolini, Pesaro) nel disegno dei mobili. Tappa importante certo non conclusiva di questo processo sono, alla metà degli anni Settanta, alcuni modelli di sintesi esemplare tra tecnologia e nitore formale quali, tra gli altri, la Viva di Giuseppe del Cesta per Febal, la Merita di Giotto Stoppino per Nicolini, la Melarosa di Agostino Bertani per Scavolini, la Ampia di Egle Amaldi per Valli. Non mancano infine, a ravvivare ulteriormente lo scenario pesarese di questi anni, alcune iniziative d'avanguardia incursioni più in profondità nei territori della ricerca progettuale, necessariamente bisognose di agilità di movimento e, soprattutto, di una accorta regia quali, ad esempio, quelle di Vittorio Livi e Michele Provinciali. Il primo, peculiare figura di imprenditore, abbandona proprio nel 1973 il ruolo di fornitore di accessori in vetro per i mobilieri e, fondando la Fiam, inizia a saldare sperimentazione tecnologica sulla curvatura del cristallo e design contemporaneo, avviando una esperienza destinata a svilupparsi con crescente successo. Il secondo, artista cosmopolita quanto poliedrico, è l'ispiratore di una operazione in sinergia tra alcuni designer e una ditta, la DR, incentrata non solo sul rinnovamento dei prodotti ma anche sull'immagine aziendale. Frutto di questa operazione, nel 1973, sono il tavolo, le sedie e la credenza Montefeltro, un progetto di Piero Menichetti di ispirazione arcaica e gusto moderno e la sedia parietale Presbiterio, un prototipo di sedia del futuro, firmata da Riccardo Arbizzoni e Achille Castiglioni, esposta nella sezione italiana della XV Triennale di Milano.

A tirare le fila di un quinquennio caratterizzato da una crescente articolazione di esperienze produttive contrappuntate da non pochi tentativi di ricerca, nel 1976, la vicenda del Progetto Pesaro. Solo apparentemente dimentico dei generosi slanci delle precedenti inziative, il Progetto muove da un assunto reale: gli standard dimensionali dell'edilizia residenziale pubblica per cogliere un obbiettivo che si qualifica come utopia concreta: rispondere all'esigenza di arredare spazi limitati rilanciando, al contempo, l'industria mobiliera pesarese come possibile privilegiata interlocutrice di un nuovo segmento di mercato. Per elaborare il programma e gestire il progetto si costituisce la Inser, associazione di professionisti che riunisce studi pesaresi T.G. (Tamino e Gaudenzi) e Fuorischema (Massimo Dolcini) e milanesi G14 (Gianfranco Facchetti, Umberto Orsoni, Gianni Pareschi, Pino Pensotti, Roberto Ubaldi) e Pro, partner Angelo Cortesi e Isao Hosoe.

Realizzati in collaborazione con le aziende locali, i due arredi-tipo Senior e Junior sono esposti in un apposito padiglione durante la XVI Mostra del Mobile; a ben vedere, essi costituiscono una sorta di metaprogetto, definendo una serie di soluzioni spaziali strutturate e consentendo, a livello formale, soluzioni anche diverse da quelle proposte. Quale mobile per quale casa? infine il titolo del convegno che accommanifestazione pagna la esemplare, tra l'altro, per la cura riservata agli aspetti promozionali e comunicativi che trova risonanza nazionale sulle pagine di una rivista di settore

come Interni. Il Progetto rappresenta dunque per più motivi un passaggio chiave nelle vicende del settore mobiliero; nel merito, va soprattutto sottolineata la fecondità di una impostazione che mette a confronto, relativamente al tema del disegno del mobile, le polarità della continuità e del rinnovamento ribadendo, da un lato, la necessità di rifarsi a valori domestici memori della tradizione ma declinandoli, dall'altro, secondo modalità rigorosamente estranee alle soluzioni in stile.

La gamma delle risposte date dal comparto mobiliero alle tendenze indicate dal Progetto costituisce una parte sostanziale del nuovo capitolo di una storia delle forme che, a partire dagli anni Ottanta, non può più essere letta in un'ottica locale. Viceversa, si intensificano i segnali di una globalizzazione di problematiche, non più limitate agli aspetti produttivi ma inerenti la filosofia complessiva comprensiva, cioè, degli orientamenti progettuali e dell'immagine delle aziende. La consapevolezza della necessità di conferire al marchio aziendale un'identità riconoscibile si traduce non solo in un sempre più smaliziato uso delle campagne pubblicitarie, ma anche in una precisa calibratura dei prodotti in relazione alle fasce di mercato che si vogliono raggiungere.

Rispetto al variegato panorama che contraddistingue la produzione italiana del decennio Ottanta, frutto di una segmentazione esasperata di un mercato fatto di continue eccezioni, ove la normalità (formale, tipologica, di sperimentazione di nuovi materiali) sembra ormai essere divenuta patrimonio

comune e non più tratto distintivo di una minoranza la stabilità di forme depurate dalle scorie di improbabili richiami stilistici emerge, finalmente, come cifra caratteristica della migliore produzione pesarese, che sembra così anticipare quel desiderio di una nuova normalità dello spazio domestico emerso vigorosamente solo verso la fine del decennio. Modelli come Alvar (1982-83) di Angelo Cortesi per Fastigi o Sghembo (1980-84) di Silvana Arcelli Montanari per Tonelli propongono al pari di altri prodotti realizzati in questi anni una risposta di qualità alla necessità, condivisa dai produttori e dagli acquirenti, di ridurre il tempo di consumo dei modelli. Alla classica stabilità perseguita da questi oggetti si affiancano ricerche più sofisticate come quelle condotte da Enrico Tonucci per Il Triangolo rivisitando ad esempio, nella serie di tavoli Marchigiano (1985) le forme proprie di una antica tradizione locale e sublimandole con riferimenti ad alcune esperienze dell'arte applicata di inizio secolo. L'unione di qualità di disegno e volontà di sperimentazione denotano sia le ricerche tipologiche tentate da Scavolini con la piccola cucina Trapezio (1982), sia le incursioni formali nel neomoderno di Tamino e Gaudenzi con alcuni progetti per Tonelli come, tra gli altri, il tavolo Miss (1986). Certamente rimane, nella produzione pesarese (e resiste tuttora, come si può constatare nelle mostre del mobile), una quota di modelli in stile; ma non sicuramente questa caratteristica, allora come oggi, un appannaggio esclusivo della produzione pesarese. Viceversa, a chi si





Concorso Camera di Commercio di Pesaro-Abet Print, XI Rassegna del Mobile, 1971.Tavolo attrezzato "Festa", Studio Interno Tredici (Archivio Camera di Commercio, Fondazione Scavolini, Pesaro). Tavolo della linea "Alvar" di A. Cortesi, Fastigi 1982-83 (Archivio Fastigi, Fondazione Scavolini, Pesaro)

accinga a stendere anche un semplice regesto della produzione più recente, non può sfuggire il fatto che il testimone ideale di quelle aziende che abbiamo indicato come detentrici di una *leadership* storica è stato raccolto e condotto avanti da nuovi e sempre più numerosi protagonisti.

Altre indicazioni di una conquistata modernità di quest'area si possono forse rintracciare, alla metà degli anni Ottanta, in vicende non immediatamente riconducibili a problematiche di tipo produttivo. Dopo alcune pionieristiche iniziative, volte a considerare retrospettivamente vicende emergenti della locale produzione mobiliera, la Fondazione Scavolini finanziava, sul finire del 1986, l'avvio di una esplorazione storica di taglio interdisciplinare sulla nascita e sullo sviluppo dell'industria del mobile nel distretto pesarese. L'iniziativa si tradotta in una ricerca sul campo, conclusasi all'inizio del 1988, che ha portato, tra l'altro, alla raccolta e archiviazione di un migliaio di immagini relative alla produzione mobiliera pesarese del dopoguerra, a partire dai suoi esordi artigianal-industriali. Questo patrimonio di immagini è stato il punto di partenza per una analisi oggettiva per quanto può esserlo ogni raccolta e lettura di documenti e libera: da preconcetti come da condizionamenti e, soprattutto, da ogni finalità immediatamente operativa. Benché (ancora) priva della sua naturale prosecuzione un museo, ovviamente non da intendersi come mero monumento celebrativo ma come luogo e occasione di riflessione, questa iniziativa ci sembra significativa di una

attitudine moderna: per il desiderio di raccogliere e conservare la memoria di una tradizione come per la conseguente implicita disponibilità a soffermarsi per riconsiderare il quadro che emerso. E, last but not least, per avere affidato alla lente e al bisturi dell'analisi storica il corpo di una esperienza ancora viva.

## Bibliografia

B. Stefanini, *Analisi tipologica del mobile pesarese*, tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, aa 1984-85.

Le tendenze dell'architettura in rapporto alla progettazione dell'industria del mobile, atti della tavola rotonda organizzata da Abet Laminati, Pesaro, 17 maggio 1973.

Progetto Pesaro 76. Proposte di arredamento per l'edilizia pubblica residenziale, "Interni", 1976, luglio-agosto, 259.

AA. VV., Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese, Fondazione Scavolini, Franco Cosimo Panini, Modena, 1990.